

Festosa inaugurazione per il risorto Teatro Tenda a Roma

La tigre ruggisce ancora con Dario Fo alla ribalta

ROMA — Gran folla e gran festa, venerdì, per la riapertura del Teatro Tenda, risorto a tempi di primato (cento giorni) dopo la disastrosa grandinata che lo aveva abbattuto. Un piccolo miracolo, reso possibile dalla solidarietà di molti (questo ed altri) pubblici. Comune in testa) e dalla generosità di Eduardo De Filippo, che, come si sa, ha devoluto alla ricostruzione del «Tenda» l'intero incasso delle sue rappresentazioni al Giulio Cesare: settanta milioni puliti.

A Eduardo, che, guarito da una fastidiosa influenza, si accinge a riprendere la sua attività, ha rivolto un affettuoso omaggio, confortato dal caldo applauso del pubblico. Dario Fo, giunto a mezzo del proprio spettacolo. È toccato a Fo, dunque, di inaugurare per la seconda volta (la prima fu nel '76) il vasto spazio di piazza Mancini, anche per scaramanzia, stando ad antiche tradizioni della gente di teatro, e alla personale sensibilità dell'impresario, il napoletano Carlo Molfese. Fo scherza su queste pratiche magiche, ma ecco, poi, buttato il suo palcoscenico, un gallo scaccia-malocchio, come si usava all'epoca di Molière.

Favole, prodigi, sortilegi sono del resto materia del lavoro di cui Fo è autore e unico interprete, e che si pone sulla linea del *Mistero buffo*. Questa *Storia della tigre* e altre storie l'avevamo già vista, in una prima edizione ora ampliata e aggiornata, nel dicembre '78 (fu, per poche sere, all'Espresso). Dichiarò nel suo titolo il «pezzo forte», che viene dalla Cina, e narra di un soldato, ferito a una gamba durante la Lunga Marcia, rimasto solo e rifugiato nella tana, appunto, di una tigre e del suo cucciolo: il grosso animale nutre l'uomo col suo saporito latte, lo cura con la sua preziosa saliva; l'uomo, d'al suo canto, si rende grato agli eccezionali ospiti (come cuoco, tra l'altro). Insieme,

essi parteciperanno alle fasi successive della lotta di liberazione e rivoluzionaria. E le tigre (armeranno ad apparire (simbolo, quali sono in terra cinese, di forza, coraggio, perseveranza) ogni volta che il «nuovo ordine» minaccerà di molti (questo ed altri) pubblici. Comune in testa) e mortificando l'iniziativa «dal basso», la spinta delle masse.

La *Storia della tigre*, reinventata da Fo in un corposo dialetto padano, è soprattutto una trascendente sintesi di espressività vocale, mimica, gestuale, una surreale cionerie, non dissimile da quella che, in seguito, e con effetti comici anche più risoluti, l'attore costruisce su un brano di Vangelo apocrifo, dove un Gesù bambino (o meglio, forse, un Gesù monello), trattato da «Palestina» o da «terrone» in quel di Cintra, come meraviglie per acquistarsi l'amicizia dei coetanei poveri, ma duramente castiga i figli dei ricchi e dei potenti.

Tutto ciò vuol essere pure in lode della fantasia, della creatività, del gioco. Ma attenti a non evadere in sogni di gloria, dove si trova solo morte, ammonisce Fo. Siamo al mito di Icaro: la fatidica fuga dal labirinto, dietro la guida, risolutamente contestata, del padre Dedalo: il libero volo, la tragica caduta. Qui dovrebbe vedersi un'allegoria di altri e fallaci viaggi, destinati a eguali precipizi.

Da anni, ormai, Dario Fo dedica un rilevante impegno alla lotta contro la droga, all'aiuto ai giovani che ne sono in preda. La sua esibizione si conclude con l'invito a contribuire alla civile battaglia. Dopo tante risate, alla ribalta e in scena, e sciacanti battimenti, una pausa pensosa, un motivo per riflettere.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: Dario Fo nello spettacolo al Teatro Tenda



CINEMAPRIME

Un Vietnam visto da lontano, come in un incubo

TRACKS - Regista, soggetto e sceneggiatore: Henry Jaglom. Interpreti: Dennis Hopper, Taryn Power, Dean Stockwell, Michael Emil, Topo Sucepe, Barbara Flood. Drammatico-psicologico. Statiunitense, '76.

Tracks è il secondo film dell'ancor giovane regista americano Henry Jaglom, di cui abbiamo visto poco tempo fa in Italia, con puntuale ritardo, l'opera prima *Un posto tranquillo* (1971). Due film in chiave di sogno (o di incubo), entrambi specialmente suggestivi ed inquietanti.

Tracks affascina più del primo, per il semplice motivo che si tratta di un approccio cinematografico singolare quanto opportuno al tema della guerra del Vietnam. Un Vietnam visto da lontano (come accadeva quando batteva il cuore del '68, come dal titolo di quell'indimenticabile film-manifesto di Godard, Klein, Marker, Lelouch, Malle, Varda) ma con trasporto, sotto forma di turba psichica. Un Vietnam che giustamente precede quello terribilmente crudo del *Cacciatore* e di *Apocalypse now*. Ecco la storia. In missione funebre su un treno che

attraversa gli States, il sergente Jack Falen, appena reduce dalla «sporca guerra», accompagna il feretro di un eroico commilitone, ma sotto, sotto trasporta soltanto il suo ingrato bagaglio di traumi e di ossessioni. Fa le moine ad una dolce fanciulla, mentre nel suo cervello ronzano ancora le zanzare della giungla e crepitano mitra solitari. In uno di quei famosi convulsi di nevrosi che sono i treni statunitensi, scappano dunque le allucinazioni dell'ormai marciò soldato, confuse in un caos collettivo. E già, chi è che affronta giorni e giorni di viaggio nel paese dei fulmini tecnologici? Sono passeggeri pretezzosi, cittadini della paranoia in cerca di imprevedibili. Con Jack Falen, che impugna il revolver in repentini rapiti, vivendo una mostruosa angoscia tutta sua, la sorpresa è in fondo ad ogni tunnel.

Henry Jaglom, nonostante un impianto narrativo robustissimo, di tipo sostanzialmente iperrealistico (a differenza del tutto onirico *Un posto tranquillo*), fa spesso e volentieri ritorno al suo stile psicologico, o fa ricorso a quel talento visionario che lo iscrive tuttora fra gli ul-



Taryn Power in «Tracks»

timi seguaci dello sperimentalismo nel cinema americano. *Tracks* è un film bello ed inaffabile come l'America a misura di oblio vista dal bunker ansimante sulle rovine, supersensibilmente interpretato da un ritrovato Dennis Hopper. Un'opera coraggiosamente ancora molto godardiana, una sfida alle mille convenzioni del linguaggio cinematografico. Infine, commuove quasi riascoltare le stesse musiche di *Un posto tranquillo*, a cominciare da *La mer di Charles Trenet*. La memoria del regista può diventare la memoria dello spettatore. Benvenuta.

d. g.

«Traks» e «Il segno degli Hannan»

C'è posto in manicomio per un agente 007

IL SEGNO DEGLI HANNAN - Regista: Jonathan Demme. Interpreti: Roy Scheider, Janet Margolin, Christopher Walken. Giallo psicologico. Statunitense, 1978.

Il film comincia con un perfetto sterzamento. Harry Hannan, un azzeccatissimo 007, cena a lume di candela in un locale esotico in compagnia di una donna di lusso. D'improvviso, entrano tre o quattro brutti ceffi che gli spediscono una nuvola di piombo. L'elegante signora ci resta secca.

Quando, due mesi dopo, Harry Hannan lascia, con le gambe che gli fanno gioco-giaccone, una clinica per malattie nervose, scopriamo che la cara estinta era sua moglie. Non è che il primo strafalcione. Ma vi pare possibile che un James Bond se la faccia con sua moglie tra blocchi, profumi e pallottole? Del resto, quando Hannan, appena dimesso, si reca in un grande magazzino a comprare un rossetto che dovrebbe celare i segreti della sua prossima missione, ci pare chiara che questo film è una gabbia di matti.

po' troppo esaurito. Allora, torna a casa, e ci trova una studentessa «alla pari», mandata da chissà quale agenzia. Tra la posta arretrata, c'è una minaccia di morto scritta in aramaco.

Alto sommato, in questa tremenda confusione, almeno Hannan ha trovato un lavoro. Il protagonista si mette, dunque, sulle tracce di chi lo vuole morto. Al culmine di tortuosi ragionamenti che proprio non si riescono a seguire, Hannan scopre che c'è sotto una storia ottocentesca e patetica che riguarda un suo avo, ma si accorge soprattutto, che l'assassino non è poi così lontano.

Al regista Jonathan Demme, uno spericolato del melodramma a suspense (un suo film successivo molto osannato, *The last embrace*, non è ancora uscito in Italia), non bastano le stucchevoli citazioni di Hitchcock e le atmosfere rarefatte per uscire dagli intorchi di una pazza sceneggiatura. Il talento c'è senz'altro, ma la «maniera» del mago del brivido ricalcata con precisione non basta a garantire l'avvenire di un giovane cineasta.

d. g.

La tournée di Gianna Nannini

Alla ragazza piace il rock



ROMA — Diciamo la verità: questa Gianna Nannini che canta in italiano *She and Bobby McNeer*, *Quando l'occhio* di Janis Joplin, fa un po' sorridere. Non tanto perché il paragone — certamente non colpire il bersaglio. Va bene, l'America potrà essere anche vista come una fredda macchina del sesso o come una colossale frustazione personale, ma queste abdicazioni totali hanno ancora un senso?

Detto questo c'è da dire che il rock — e in particolare il frastornante rock'n'roll a steli e strisce — sgranato vorticosamente dalla banda di Gianna Nannini non è niente male. Le chitarre in arrabbiata sintonia, il basso martellante, la batteria precisa, tutto è al suo posto, come in uno spirito riveduto e corretto: ma ancora una volta il sentimento, l'ormai abusato feeling, resta appeso alle intenzioni. O almeno così ci sembra.

L'altra sera, al Tenda a strisce di Roma, un pubblico ben disposto ha comunque riservato alla cantante un caloroso saluto, segno che Gianna Nannini ha saputo costruirsi una inimitabile personalità sulle ceneri di quel stile «cantautorale» che l'aveva vista nascere. In effetti, dalle tristi ballate di stampo autobiografico (chissà, tranne i due L.P. Gianna Nannini e Una radura) di

strada ne ha fatta parecchia: l'interpretazione vocale, quando non si arroccisce fuori misura, è di accattivante freschezza, mentre l'impianto musicale è cento volte più traslocante. È giunto il momento per un nuovo discorso nel campo del rock, e io lo dimostro», dice la Nannini, spiegando la sua «ritata» verso un impegno quasi militante nella palestra del ritmo. C'è da credere, anche perché così snizza e grintosa, sul palcoscenico riesce a dare il meglio di sé, sgomberando da fono tutti i «sparicelli» pubblicitari che sembrano preserbarla dal quel bagno di gente che lei cerca.

Si perché è in concerto — piaccia o non piaccia che Gianna Nannini trova il motivo del suo mestiere, le ragioni di un canto acido e irruente che sdilona le placide certezze musicali, e cogliuta, gioca sugli effetti abnormi della più classica tradizione rock. Il sesso, un sesso orgoglioso e angosciante, è al tempo stesso, echeggiato sinuoso tra le rime dei brani, erigendosi a bandiera di un'esistenza che si vorrebbe mai-della.

Eppure la combustione emozionale stenta a innescarsi: forse perché non basta insaporire il timbureggiare del ritmo con le schegge di una disperazione metropolitana che non aggrancia i lembi della Grande Disillusione Generazionale.

mi, an.

NELLA FOTO: Gianna Nannini durante il concerto romano

Ci ha scelto Conad. Abbiamo un prezzo Conad. Fai Pasqua con noi.

L. 280	L. 270	L. 2290	L. 1840	L. 370
L. 380	L. 1780	L. 2350	L. 1780	L. 295
L. 1490	L. 5980	L. 390	L. 2150	L. 2690
L. 4690				
L. 2650	L. 2970	L. 3850	L. 790	L. 790

CONAD
I vantaggi della cooperazione parlano da sé.